

mene e Talasso, numi agresti generatori. L'accompagnavano un garzone o paggio (*Camillus*) portante vaso tessuto di vimini o di palma (*cupmerum* forse derivato da Cuma) contenente utensili muliebri. I Greci chiamavano quel garzone *κωρυκκος*; *porta canestro*, da *κωρυ*-giunco, onde il lat. canistra-canestro. Venivano insieme anche donzelle velate, portando la cannocchia carica, ed il fuso col filo (*nubentes virgines comitarentur, colus compta et fusus cum stamine* - Plinio, 8, 48) come ancora nel principio di questo secolo si praticava nel piano bergamasco. Alla soglia della casa dello sposo, questo le chiedeva cosa volesse, ed ella rispondeva: *ubi tu Gajus, ibi ego Gaja*, che Plutarco traduce: ove tu sei padrone, io sarò padrona. Ed i linguisti notano che Gajus sta per l'antico *Gavius* dal sanscrito *gav*-vacca, onde il monte Gavio in Valcamonica era monte vaccino, e così s'interpretano le famiglie *Gavie* nelle lapidi di Valcamonica e di Verona. Siccome poi prima ricchezza e proprietà era il bestiame *pecus* donde la *pecunia* ed il *peculio*, *vaccino* potè valere padrone. A difendere poi i greggi dello sposo, la sposa ungeva le soglie di grasso di lupo. (1)

I Romani facevano fischiare alle vedove che si rimaritavano, onde protestare contro la fede rotta al marito defunto, e fra noi si fa lo stesso, specialmente se tra vedovi poveri.

(1) ROSBACII. - *Untersuchungen über die römische Ehe* - Stuttgart 1853.

La prima notte della celebrazione del matrimonio si mettono segni derisorii alla abitazione di quegli amanti abbandonati da alcuno dei coniugi. Segni detti *Frisei*, consistenti specialmente in gabbie vuote, in corna di becco, ed in edere. I Latini chiamarono *fiscelle* le musoliere de' buoi, le ceste e le gabbie. *Gracili fiscellam textit hibisco* (Strg. Eg. 10), ed i Sebini diceano *fircus* e *fiscus* per *hircus*-becco, onde *fiscellus, fiscella* per cose da becco. Quindi la *fiscella* era segno emblematico derisorio, come le corna, e l'edera che si riferisce alle corna ed al becco.

Nel 1370 nella Chiesa plebana di Caleppio usavasi ancora di confermare la promessa di matrimonio col mangiare e bere insieme i conjugandi, in modo affatto simile alla confarreazione dei Romani: *bibendo ipsa domine de vino qui erat in uno ciato, quem in suas tenebet manibus, postea dando ad libendam ipsi Zanno. Zanno bibit de ipse vino ac etiam comedit de certis fructibus ibi existentibus in testimonium et confirmationem promissorum*, (Carte di Caleppio). Così sino al 1400 si trova praticato il costume d'investire della proprietà di qualche cosa, ponendo nelle mani dell'investito un bastoncello, simile allo scettro, simbolo del comando pastorale, perchè ogni moneta, ricchezza e potere, in origine fu pastorale.

In paesi del piano bergamasco dopo il matrimonio gli sposi separansi, e ciascuno per otto giorni rientra nella propria casa. Nella Valle San Martino invece separansi dopo otto dì del con-

nubio, e la sposa per quindici giorni sta nella casa paterna a prendere *lingua*. Così praticano anche i villici Vicentini, e dicono che la sposa va a prendere la *pelle*. Costume che sembra rammentare il diritto feudale del primo fiore delle spose.

LA PASQUA

Gli antichi romani incominciavano l'anno all'equinozio di primavera, onde il Marzo era quindi il primo dei dieci mesi di Romolo. I primi popoli poetici figurarono con simboli il grande avvenimento della rinnovazione dell'anno primaverile od equinoziale, riaprente la vita della natura, per l'amore suscitato dall'alma virtù del Sole. Perchè derivavano dalla divinità ogni fenomeno, e teneano atto religioso ogni rappresentazione dei fatti naturali. Onde le Vestali all'apparire dell'anno nuovo, con specchi ustori traevano dal sole scintille per rinnovare il fuoco sacro immagine della vita del mondo, che poi conservavano tutto l'anno, e donde toglievano il fomite tutti i focolai dei cittadini. Rinnovavasi allora anche l'acqua lustrale che si ponea all'ingresso de' templi, immagine di purificazione come il

fuoco, ed accennante al dogma universale della espiazione. Allora rinnovavansi i lauri, si teneano i Comizi del Senato e del Popolo, e le matrone banchettavano i servi, come faceano i padroni ai saturnali. *Romani initio annum X mensibus computabant, a Martio auspicientes, adeo ut ejus die prima de oris vestalibus ignes accenderent, mater veteribus virides laureas senatus et populus comitia agerent, matronae servis suis coenas ponerent sicuti saturnalibus domini* (Solinus. *De mirabilibus*. C. III).

I cristiani continuarono questi riti associandoli alla festa di Pasqua (risurrezione), cadente nel plenilunio di Marzo. Perchè al sabbato santo con scintilla provocata dalla selce accendesi fuoco alla porta della chiesa parrocchiale, del quale distribuisconsi tizzoni, brage e cenere ai focolari delle famiglie e si rinnova l'acqua benedetta. Tale fuoco sacro nel tempio del Santo Sepolcro a Gerusalemme riacendesi miracolosamente. A Firenze prima del 1300 propagavasi con fiaccole, e Giovanni Villani racconta che nel 1300 certo Pazzo era distinto con facello maggiore onde da lui ebbe nome il casato suo serbante il diritto della maggiore face sacra. A figurare il rinnovamento della vita per l'amore, allora ricambiandosi doni di uova tinte in rosso, portate da colombe di paste dolci, dette *colombine*, perchè l'antichità tenne l'uova simbolo del mondo, la colomba figura dell'amore, il rosso del fuoco. Gli Epiroti

presso il Pindo, serbatori di prischi costumi, alla Pasqua presentano l'uovo rosso ai visitatori col saluto *Χαίρετε ἀνέστη* (Cristo risorse). In tutta la Germania poi, alle feste Pasquali, ogni Comune accendeva grandi falò sulle alture, fuoco che chiamavasi *oster-feuer* (I. Grimm., *Deutsche Mythologie*, Vol. I. p. 581, Gottinga 1854).

Noi, facendo le fiche, presentiamo colle dita l'immagine di due corna, che son le corna del becco, per tradizione vetusta venuta dall'Egitto e dall'Oriente, dove la costellazione del becco e del toro *apis*, indicava la primavera, e della quale sono varianti i Fauni, i Satiri e Pane. Queste corna si considerarono quindi come l'infuso vincitore del Dio buono o della luce, contro il genio del male o delle tenebre, e si usarono come fascino contro le maligne influenze. Donde l'uso durante ancora nella Puglia e nella Valle del Po, d'appendere al collo de' fanciulli un pezzetto di corallo foggiate in due corna, che è fascino come le fiche, il cui ufficio è difesa dalle male influenze altrui, o di rigettargli le maligne emanazioni. Pel motivo medesimo alcuni villici lombardi appendono ancora al collo la testa cornuta del cervo volante (*mosca parpariusa*), stimola antidoto a parecchie malattie ed influenze maligne. Così dicesi volgarmente fare becco uno o fargli le corna, indicando la seduzione della moglie o dell'amante ad infedeltà, e becco chiamasi chi ha la moglie infedele, o perchè diventa marito d'una capra simbolo di lussuria, o perchè le corna che agli egizii ed agli indi eran simbolo del dio Api, furono, come tuttavia ad alcuni selvaggi americani, distintivo sacro d'onore, poscia dai cristiani (che attribuirono al demonio i riti pagani), si appiccarono al genio del male e quindi valsero derisione e sciagura.

ALTRI COSTUMI

L'acconciatura de' capelli delle donne lombarde e l'ornato che le corona mediante asta a due bottoni (*ucin*) e gli spilli d'argento (*spadine*) ricordano il costume dell'*ago crinalis* delle donne romane, dello stuzzica denti e del fruga orecchi d'argento che le matrone portavano infissi nei crini.

Il progresso dell'agricoltura fece quasi abolire il grande uso che durò sino alla fine del secolo scorso nella Lombardia di allevare colombi, pelle cui nidificazioni si edificavano torrette quadrate, che furono origine ai nomi di *Colomber*, *Colombera* di molti luoghi campestri. Tale costume era antico nel mezzodì d'Italia già due mille anni sono, giacchè Varrone scrisse

Antiquitus columbae erant in turribus ant summa villa.

Nelle domeniche del Mese di Maggio s'inghirlandano di fiori e di fronde odorose le porte d'abitazione delle fanciulle fortunate in amore. Il Maggio chiamasi Maius dai Latini da Maia madre di Mercurio, e quindi dai cristiani dedicati a Maria. Presso i romani al 3 di Maggio ricorrevano le feste *florali*. Il Maggio che priva l'anno vegetale ai Germani, era il mese dei tripudii campestri, delle Assemblee dette *Malli*. I settentrionali al principio di Maggio piantavano un albero, e quel costume era sceso nella Gallia Cisalpina e durava nel secolo XV quando nel 1429 Venezia proibì ai bresciani di piantare nelle piazze gli alberi detti *malli* al primo di Maggio.

I Fenici prima indi i Greci, recavano ai popoli sparsi sulle coste occidentali del Mediterraneo, tra l'altre cose, olio d'uliva in cambio di bestiami, di pelli e d'altri prodotti. Sbarcati, per mostrare che non eran pirati, ma che venivano con olio, mandavano avanti araldi mostranti un ramo d'ulivo. Però diventò rituale l'usare l'ulivo simbolo di pace, e come talismano per addurre la pace, per calmare le ire. Quell'ordine d'idee è rammentato dai nostri villici che alla minaccia di grandine escono a cielo scoperto e fanno salire a Giove irato l'odore dell'ulivo benedetto nel dì delle Palme, e bruciandolo. Mercurio simbolo del mercante fenicio portava ramo d'ulivo cinto di lana ad indicare lo scambio dell'olio colla lana.

Fra gli Egizi era tradizione che Tifone, il genio della distruzione, simile all'Arimane persiano, al Satana ebraico, forse di pelo rosso, forse per tradizione d'invasioni di barbari rossigni, e presso noi dura la tradizione: guardati del pelo rosso, onde il detto bergamasco: *del pel ros poc g'he n'è c men ghen fos*. Nè valse a togliere quel pregiudizio la barba rossa del Redentore. Si dissero del pelo rosso anche Indra indiano e Hor della Germania tonanti e battaglieri.

Ancora pochi anni sono il popolino traeva i numeri pel lotto dagli appiccati, e sen portava qualche reliquia di loro, come cosa sacra (è perciò che si dispersero le ceneri d'Arnaldo nel Tevere, di Savonarola nell'Arno), ed a Trapani gli impiccati dal volgo chiamavansi *beati* ed erano invocati nelle preghiere. Tradizione dimostrante la solidarietà delle plebi contro i governi tenuti specialmente dalla nobiltà straniera e conquistatrice. Tradizione che s'applicava anche alle vittime della inquisizione religiosa perseguitante ed abbruciante i pagani rifuggiti nei monti a serbarvi e difendervi la libertà politica e morale.

Sino alla metà del secolo XIX rimasero famigliari nel popolo lombardo le danze ed i canti chiamati *monfrina, forlana, polesana*, antiche importazioni dal Monferrato, dal Friuli, dal Polesine.

Il burro fatto nella festa dell'Ascensione (40 dì dopo Pasqua) si tiene sacro e serbasi per gli ammalati.

Il numero tredici per gli apostoli contenente Giuda tenevasi di mal augurio. S. Antonio francescano da Padova del secolo XIII redense quel numero, perchè fa tredici grazie al giorno, e chi, per voto, veste l'abito di lui, lo porta tredici mesi, recita tredici *pater* al giorno, e quel vestito ha tredici pieghe, e tredici gruppi sul cordone.

Il mantello che portano i pastori' pel lutto è bianco. Col bianco significano tutto i Chinesi. I Leviti involgevano in lenzuolo bianco i cadaveri da seppellire, onde la tradizione cristiana fa comparire gli spettri in bianche lenzuola. Il costume semitico è seguito ancora da alcuni cremaschi.

Il gruppo sul moccichino che si fa per aiutare la memoria è ultima reliquia di gruppi sulle cordicelle che Chinesi, Giapponesi, Peruviani ed altri facevano quali geroglifici primitivi. De' quali eran continuazione il *gruppo* di Salomone ed il nodo *gordiano*.

I Beduini quando vogliono trebbiare il grano assodano le aie spargendole di sterco bovino distemperato come praticano ancora i coloni alle alpi.

Il popolo tiene augurio buono lo spargimento fortuito del vino, di mal augurio quello del sale e dell'olio. Gli antichi, banchettando, libavano a Bacco spargendo il vino, e stimavano invece il sale distruggitore della vegetazione, per gli effetti delle aspersioni di flutti marini. Onde favoleggiassi Barbarossa avere sparso il sale sulle rovine ma-

ledette di Milano. L'olio anticamente veniva solo da Sais dell'Egitto e dalla Grecia a tutte le popolazioni sul Mediterraneo, ond'era prezioso, costosissimo ed il versario era tenuto segno di prodigalità e sacrilegio.

Alcuni contadini di Val San Martino asseriscono d'aver sentito dai vecchi che chiamando *Fregna* o *Frigna* trema la terra sette volte. *Fregna* ai bergamaschi vale schizzinosa, che fa smorfie, smancerie, e rammenta le *Frega* o *Frigga*, Giunone e Venere degli Scandinavi e de' Finni che sarà stata invocata nei sortilegi del medio evo.

A Vello sul lago d'Iseo colla corteccia di tiglio macerata s'intrecciano funi pel bucato. Teofrasto nel libro 7, 8 del trattato delle piante dice, che ciò facevano i Greci comunemente. Onde l'analogia fra *Lind-tiglio* ai Tedeschi ed il lino, ed il lat. *liniteum* di lino. Colla corteccia del tiglio sul lago Sebino s'intessono anche i fistoli o sacchetti dai quali si sprema l'olio delle ulive. Così i Greci alla guerra di Troia usavano ritorte a raccomandare il remo alla caviglia come ora costumasi sul Sebino, e le preparavano di pelle, come le *sughe* attuali della Val Camonica.

Nella Lombardia ed anche nel Veneto, negli ultimi giorni di carnevale e nel Giovedì della mezza quaresima, i villici sogliono cuocere e mangiare frittelle e gnocchi. Come facevano i Latini nelle solennità prische, quando non ancora sa-

pevano fare il pane. Onde scrisse Plinio: *pulie autem, non pane, longo tempore vivisse Romanos manifestum. Et hodie sacra prisca, atque natalium pulie fritella conficiuntur*. Lib. 18 c. 8.

Il modo francese di contare s'accorda con quello del popolino lombardo. I numeri sono concetti astratti che la mente non sa comprendere senza esercizio. Alcuni selvaggi non contano più delle loro dita, e con quelle contano pure i più rozzi de' nostri villici. I Romani rappresentavano il cinque colla figura della mano spiegata, il dieci con altra pari a due mani unite. In un tempo in cui la massima astrazione del nostro volgo giungeva sino al sessanta, e là sostava, come i fanciulli che, poco a poco, elevano i loro concetti numerici. I francesi, accumulando singole unità non salivano oltre il sessanta, onde dicevano sessanta e dieci per settanta, quattro venti per ottanta. Il volgo nostro conta i soldi fino a 19, poi li semplifica riducendoli nella lira. E non sapendo elevarsi al concetto di mille, alcuni dicono dieci cento. Conta anche per dozzine, seguendo pratiche antiche di divisioni astronomiche venute dall'Egitto e dall'India, come contavano Chinesi e Scandinavi.

Nel popolino de' luoghi romiti serbansi ancora reliquie di tradizioni d'incantesimi, e di pratiche per scongiurare intemperie e dominare la natura. Oltre le nenie che balie e mamme cantano sulle culle, i fanciulli bresciani per allettare i grilli

dalle buche, mentre vi frugano con festuca, cantano :

*Gri, gri ve a la porta
Che to mader l'è morta
Che to pader l'è presù
Per ùn grà de formentù
Per ùn grà de mei
Cil'è te ciama i to fradet.*

Per attirare lucciole cantano :

*Lusardà ve al bus
Ch'el te ciama el to ghidas,
El to ghidas l'è 'ndat a Bresa
A comprat na bela esta.*

Per scacciare scarafaggi infesti alle viti i bergamaschi gridano :

*Balores che gula
El te ciama la to morusa
La to morusa l'at vól più bé
Marcia marcia föra di pé.*

Per far escire le lumache, i fanciulli sul lago d'Iseo cantano :

*Lumaga bôta coregn
Ch'ei te ciama quei de Boregn
Ch'ei te ciama quei de Sù
Bôta fo i to cornaciù.*

Tale incantesimo per la lumaca occorre quasi

74 TRADIZIONI E COSTUMI LOMBARDI
colle stesse espressioni nella Germania e nella Svizzera francese, dove i fanciulli le dicono:

*Corne birbone
Montres moi les cornes;
Si tu me les montres pas
Je te jette en bas.*

e nella Germania:

*Liebes Schnecken, komm heraus
Stek deine vier Hörnerchen aus
Willst du sie nicht ausstrecken
Will ich dein Haus zerbrechen. (1)*

I fanciulli continuano un giuoco detto il *Mondo* d'origine astrologica e che praticasi così. Disegnasi sul lastrico fascia chiusa in semicerchio da un lato, e divisa in dodici case che figurano i segni dello Zodiaco. Pei quali deve farsi passare con un piede, levato l'altro, una piastrella tonda, che è il sole. Vincesi quando quel segno passa regolarmente da una all'altra casa.

Una pia tradizione dice che i fanciulli nel paradiso mangiano il pane d'oro. Nella mitologia scandinava gli eroi beveano l'aurite composta di latte e d'oro. Da noi, sino al secolo XVI, i villici banchettavano con pane d'orzo e di noci. Pane che si prometteva ai fanciulli come leccornia, e

(1) *Zeitschrift für Deutsche Mythologie und Sittenkunde* - Göttinga 1856.

che poi per corruzione si disse *pa d'or* in luogo di *pa d'orz*.

Sino al principio di questo secolo durava la credenza nell'apparizione d'un folletto detto *Orco* folleggiante come i nani dei Celti. Che per ingannare donnicuolo semplici trasformavasi in gomitoli, in vestiti ed altre cose usabili, per scomparire poi improvviso e deriderle dall'alto. I Greci chiamano *Orco* Plutone dio dell'inferno, forse dalla somiglianza al mostro marino detto *Orca*, nel Mediterraneo. Il nostro folletto può aver tolto il nome dalla radice greca *orcheo*-danzo.

A Tavernola nella Val Trompia sino al principio di questo secolo mostravansi pietre disposte in giro entro un pascolo, ove dicevasi avessero seduto gli avi a tenere Consiglio. Come i geronti di Omero nell'*Iliade* (lib. 18. v. 504).

οι θε τῶροντες
Εἶτα ἐπι ἑστῶται λιτοὺς ἰεφῶ ἐνι κούλῳ

Giulio Cesare a blandire il popolo gli diede anche spettacoli istrionici o buffoneschi per ogni regione o regione di Roma, usando tutti i parlari usati allora intorno il Lazio. (*Edidit lusos regionatim, urbe tota, et quidem per omnium linguarum istriones*. Svetonio). Questa varietà d'idiomi, e le qualità delle rappresentazioni istrioniche, che sono le Atellane recate a Roma dagli Oscii, mostrano, che sino d'allora si facevano parlare per-

sono o tipi di vari paesi, in modo simile alle maschere italiane del medio evo, passate poi nelle marionette e nei burattini, che sono molto più antichi che non si creda comunemente, ed in alcune figure portano tracce di numi pagani messi in caricatura dai cristiani. Due di questi numi resi buffoni sono tratti dai monti bergamaschi, l'*arlecchino* il cui nome suona *Arlekin* (re degli Erli geni dei monti e delle miniere), e *Giopì* contratto da *Iupiter. Zane, Zana* secondo Macrobio ai Dorici valeva Giove, e Zane dai Veneti si usò per Arlecchino e Giopì. Il volgo poi, trovando consonanza fra *Zane* e *Zanica* paese del piano sotto Bergamo, trasse Giopì da Zanica. Ma l'antica tradizione fa montanaro Giopì (*Iupiter*) che dà nome ai *Giovi*.

Nei paeselli lombardi appendevasi ancora agli altari delle Madonne o dei Santi più venerati manipoli eletti di spiche o di pannocchie di grano turco, o fasci coperti da bozzoli di seta. Continuando costume antico di offrire agli Dei, o le primizie delle frutta, od i primogeniti degli animali, od il capo e le parti più delicate delle vitime, od i prodotti migliori ad impetrare fertilità. Però gli antichi Romani *ne degrassabant quidam novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias libassent.* (Plinio lib. 18). Tuttavia nell'Holstein i contadini lasciano sugli alberi alcuna pera o mela a procurare buon raccolto per l'anno venturo.

I Cretesi chiamavano *Dia* Giove, ed il nostro volgo segue a giurare per *Dia* per *Diana* per *Dina*, che è pure Giove in pietra veduta da Visconti (il *Timia* etrusco), per Bacco, ed invoca *Sauco* che è il Marte sabino. Dice anche per *Dia de Noto* accennando a Pluto o Satana, il Dio della notte, delle tenebre.

I popoli primitivi nelle calamità tentavano placare i Numi con sacrifici straordinari. E prima immolavano persone care, poscia prigionieri, indi umanizzandosi, agli uomini surrogarono animali o fantocci. Per ciò l'ariete d'Abramo surroga Isacco, ed i Romani a placare il Tevere, da prima gli gettarono uomini, indi fantocci (*oscilla*). Onde i popoli opinarono, potersi per compensazione attutare la brama degli Dei, e quando qualche membro di persona era affetto da malattia, stimavano i Numi bramarne il sacrificio, e lo facevano mandando ai templi in voto una immagine di metallo o d'altra materia di quella parte del corpo. Ecco i motivi di quelle braccia, gambe, di que' cuori, de' capi d'argento o di legno che per voto stanno appesi agli altari di alcuni nostri santuari venerati.

Nel giuoco della mosca cieca, quando il bendato sta per escire dal confine, si grida *fôc-fuoco*, e negli altri giuochi aventi centro in cerchio descritto sul suolo, la circonferenza del cerchio dicesi *brâis*, ovvero linea che abbraccia. Pella tradizione de' Pitagorici che stimavano l'universo

avere il centro e la circonferenza occupati dal fuoco. Teoria seguita anche dai Baschi, che chiamano *Leheren*, ovvero principio e fine il fuoco centrale del mondo.

A Bagolino, paese montano tra la Bresciana ed il Trentino, la parte meridionale del torrente Caffaro che ne lamba il territorio, chiamasi *Romanterra*, tradizione del confine fra la provincia romana e la Rezia. L'aggettivo poi prima del nominativo è contro l'indole del volgare itadico, e seconda il germanico ed il greco. Una tradizione vetusta dice che gli abitanti di Bagolino chiamavano *nípa* la neve (*νεπή*). Corre colà la leggenda che i primi abitatori stavano sulle cime dei monti, ma peggiorati stagioni e costumi, e cadute falde di neve, i giovani chiesero ai seniori che fosse quel fenomeno, ed essi risposero *nípa, nípa, alla marina*. Se i giovani ignoravano doveano essere venuti dal mezzodì. Il consiglio di scendere alla marina accenna a vita pastorale, ed al costume di calare colle mandre e coi greggi ai siti palustri agli sbocchi dei fiumi al primo biancheggiare delle cime. La tradizione degli Arie (Medi, Persiani, Indiani) li fa scendere dalle montagne loro culla (*Airyana vaedsha*) perchè gli inverni vi s'erano inaspriti.

Achille Muzio poeta bergamasco del secolo XV nel *Theatrum* ricorda, che a Ponte S. Pietro presso Bergamo era tempio di Marte, il cui simulacro, cosperso di sangue equino, s'immergeva

nelle acque del Brembo, quando per siccità se ne implorava la pioggia.

*Caumate si quando solis haret humus
Effugiem Martis, conspersam sanguine equino
Fluctibus in Brembo, mergere, mos hic erat,
Atque ita credebant pluviam exorare captivam.*

Il sangue di cavallo rammenta riti slavi e sciti, trasmessi anche ai Germani. Anche i cristiani solevano in alcune solennità lavare i santi. *Vertho* dea della terra de' Germani, veniva lavata celatamente nel Rügen alla sua solennità, come lo era *Bhavani* nell'India. Ed i Romani lavavano nell'Alma confluyente nel Tevere la madre degli Dei. E li Ungheresi sino in questo secolo serbarono il costume di tuffare le campane nella Theiss ad implorare la pioggia.

Sopra eminenze ad Inzino, Zone, Adrara ed altri paesi montani, veggonsi ruderi di povere edicole chiamati tuttavvia i *pagà*, dove, per secoli parecchi, dopo prevalso il cristianesimo, raccoglievansi pastori ed agricoltori a praticare riti antichi, come continuavano a venerare grandi alberi sacri e fonti.

I bergamaschi in giuoco fanciullesco per far cadere la sorte, cantano questa leggenda:

*Tichete, tochete, campanele
quel osè che sta sòl mar
quate pene pòl portar?
Porterè òna masòla;
questa del e questa fòra.*